

Una route in Etiopia: il progetto del Clan del Bologna 3. Intervista a Michela Casali. Carlo Vialli

Michela Casali è uno dei capi del Gruppo Scout di Bologna 3 che ha la sede presso la parrocchia di San Giovanni in Monte a Bologna.

Come si colloca il viaggio in Etiopia all'interno della vostra esperienza scout?

Caratteristica propria dell'esperienza scout e in particolare degli anni del clan (dai 16 ai 21 anni) è quella del mettersi a servizio del prossimo: un'apertura verso il prossimo, un mettersi a disposizione dell'altro. Per questo il viaggio, che per noi è stato una route di servizio, si colloca all'interno di un progetto avente una finalità educativa, un percorso durato nove mesi, che è finito con il viaggio. Prima di partire è stato necessario acquisire delle conoscenze e prepararsi a prestare in Etiopia un servizio non solamente materiale, consapevoli che le nostre aspettative e i nostri progetti avrebbero potuto essere sconvolti.

In questo caso, l'obiettivo specifico qual è stato?

Il nostro obiettivo è stato quello di collaborare alla fondazione di un gruppo scout a Wolisso, un piccolo paese a 150 chilometri a sud della capitale Addis Abeba, perché riteniamo che i valori dello scoutismo siano validi e per noi sono uno stile di vita. Perciò abbiamo cercato di portare in Etiopia ciò che per noi è tanto importante, cercando di capire cosa vuol dire fare lo scoutismo in Africa e cos'è lo scoutismo in Africa, andando incontro a una realtà socio-culturale molto diversa.

La preparazione del viaggio ha svolto un ruolo importante?

Nei mesi precedenti i ragazzi del clan sono stati divisi in pattuglie (piccoli gruppi) per organizzare il lavoro di preparazione: una pattuglia ha studiato il contesto politico, religioso e sociale dell'Etiopia, un'altra ha seguito l'aspetto sanitario (profilassi, vaccini...) e tutti l'aspetto economico, per trovare i fondi necessari all'acquisto del biglietto aereo e per lasciare una quota al gruppo scout di Wolisso, per sovvenzionarlo. Ancora oggi i ragazzi pagano l'affitto della sede scout a Wolisso e i materiali che sono utilizzati per le varie attività sono quelli che sono stati portati in Etiopia da Bologna. Inoltre, poiché non tutti i ragazzi etiopi erano di Wolisso, a chi proveniva da altri villaggi era pagato il viaggio e a tutti il cibo per pranzo, perché si mangiava tutti insieme. Per raggiungere la somma di denaro necessaria sono stati coinvolti gli ambiti che ruotano intorno alla nostra sede scout, in primis la parrocchia. Ci sono state donazioni, c'è stata visibilità sulla stampa cittadina con articoli pre e post route. Sono stati organizzati incontri con un sacerdote che è stato in Africa e con un'associazione che si occupa di scoutismo per l'Africa. I ragazzi del primo anno, cioè del noviziato, hanno cercato di sensibilizzare gli scout di tutta la zona di Bologna, raccogliendo materiali ed equipaggiamenti che da noi sono dismessi, semplicemente perché il nostro consumismo ci porti a rinnovare le nostre cose molto velocemente. Tale materiale è stato raccolto e portato in Africa. L'agenzia di viaggi Turkish, con la quale abbiamo volato, ci ha fatto un significativo sconto e ha dato la possibilità a ognuno di noi di portare nel volo di andata un carico aggiuntivo di 10 kg, per trasportare in Etiopia il materiale che avevamo raccolto.

Perché avete scelto proprio Wolisso? Avete un legame con questo paese?

Tutto è nato da una mia amica, la Chiara Conti, che lavora nel campo della cooperazione internazionale. Chiara mi ha raccontato del disagio di questi ragazzi che non hanno dei punti di aggregazione soprattutto nel periodo estivo quando la scuola è chiusa, non hanno luoghi di incontro e figure carismatiche che possano promuovere momenti ludici e educativi. Chiara Conti è un ex capo scout del Bologna 3. Il progetto è stato appoggiato dalla comunità capi, cioè da tutti i capi di tutte le branche, dai genitori dei ragazzi e dai ragazzi stessi naturalmente. Per tutto l'anno ci sono stati contatti con la Chiara, la quale ha attuato un lavoro organizzativo incredibile. Vi sono stati

contatti con l'ambasciata italiana (lo stesso ambasciatore il primo giorno ci ha ospitato nella sua abitazione), con il vescovo della diocesi di Ambir, che è venuto il giorno delle promesse ad assistere alla cerimonia e a celebrare la messa. Lo scoutismo è stato sentito in Etiopia come opportunità di crescita molto importante.

Chiara Conti come vive il suo essere scout in Etiopia?

Chiara Conti ha curando la sensibilizzazione dei ragazzi etiopi alla donazione del sangue con la nostra collaborazione, perché in Etiopia c'è un grande bisogno di sangue, ma un retaggio culturale porta gli etiopi a non donare sangue, anche in situazioni di estremo bisogno. Alcuni dei nostri ragazzi si sono resi disponibili in questo senso. E' capitato che uno di loro avesse un gruppo sanguigno compatibile con quello di una bambina ammalata, che, nel giro di qualche giorno dopo la trasfusione, si è ripresa e per lui è stata un'esperienza molto forte. E' stato sensibilizzato in questo senso il capo scout del gruppo Wolisso 1, che lavora nell'ospedale. Gli scout italiani hanno svolto quindi un'azione di tramite. Chiara Conti ha trovato così dei modi per fare lo scoutismo in Etiopia, ma è stato grazie al progetto Etiopia si è sviluppato lo scoutismo a Wolisso.

In Etiopia esiste lo scoutismo, ma è praticato in un modo un po' diverso rispetto al nostro. Ad esempio gli scout sono retribuiti, perché è un mestiere fare il capo scout. Quando sono arrivati i formatori mandati dagli scout governativi, hanno controllato che tutto andasse bene. Anche se il loro scoutismo è diverso dal nostro, si è formato un gruppo a Wolisso attraverso la condivisione quotidiana della mentalità e della vita.

Potrebbe descrivere l'organizzazione del campo scout a Wolisso?

La mattina ci si divideva in gruppi per costruire quella che è la vita del campo scout. Si formavano così delle squadriglie miste, composte da ragazzi italiani ed etiopi e insieme, come si fa in ogni campo scout, ogni gruppetto faceva delle attività. Il fatto di lavorare insieme è alla base dello scoutismo. Ci sono state difficoltà nel comprendersi, perché i ragazzi a volte non parlavano l'inglese oppure non si capivano tra di loro perché parlavano dialetti differenti. La lingua universale del volersi bene ha risolto molte difficoltà. I lavori specifici erano la costruzione della sede scout in locali dati in affitto dalle suore, per cui sono stati ridipinti. E' stato sistemato anche il giardino. Sono state fatte delle costruzioni di pioneristica quali un portale, un alzabandiera. La giornata iniziava con l'alzabandiera, che da loro è molto sentito, come il fatto di marciare, di imparare a piegare la bandiera, cose che da noi non si fanno più. Un'altra pattuglia si occupava della cucina e a volte si cucinava italiano, a volte etiope. Siamo stati con loro anche al mercato. Eravamo a disposizione per lavori come quelli di sistemazione della strada, ecc... A rotazione ogni mattina i gruppi svolgevano le diverse attività. Il pomeriggio una metà dei ragazzi rimaneva a casa con i ragazzi etiopi per fare attività di condivisione, cerimonia del caffè e giochi; l'altra metà si recava all'ospedale Saint Luke e all'orfanotrofo, dove a piccoli gruppetti di 4/5 ragazzi si prestava servizio. Nell'ospedale siamo andati nel reparto dei bambini malnutriti piccolissimi e privi di forze. Naturalmente era molto difficile giocare con loro e quindi avevamo portato palloncini, pennarelli... per allietare le loro giornate. Anche i genitori a volte interagivano. All'orfanotrofo si giocava coi bambini e lì ci si divideva di nuovo in gruppetti che, ad esempio, ritinteggiavano le pareti, facendo lavoro manuale... Attraverso tali attività pomeridiane abbiamo potuto conoscere la realtà etiope coi suoi bisogni e le sue problematiche. Abbiamo avuto la possibilità di conoscere una realtà vivendola dall'interno.

Avete intenzione di proseguire il progetto?

Dopo essere ritornati entusiasti per l'esperienza vissuta, ci siamo interrogati su come proseguire. Il progetto iniziale in realtà era biennale. Ci siamo però accorti che i ragazzi non sentivano l'esigenza di continuare. Da parte dei ragazzi è emersa una sorta di stanchezza o un desiderio a interessarsi a qualcosa di diverso. Queste sono esperienze da metabolizzare e per questo occorre tempo. Di fatto siamo rimasti in contatto con loro. A Natale abbiamo mandato un pacco in Etiopia, con regali e lettere personali, perché il contatto via email è molto difficile per motivi di connessione e di lingua.

La nostra idea era di aiutare la nascita a Wolisso di un gruppo scout che a poco a poco potesse reggersi da solo. Per questo motivo un po' alla volta ci svincoleremo dal punto di vista economico e amministrativo.

Naturalmente rimarremo gemellati. Li abbiamo aiutati ad auto sostentarsi per il pagamento della loro sede. Infatti, mentre eravamo in Etiopia, abbiamo costruito con loro un pollaio, perché la vendita delle uova avrebbe consentito di pagare l'affitto della sede e di sostenere l'economia del gruppo scout, che si basa sulle forze dei ragazzi stessi.

I risultati ottenuti hanno confermato le vostre aspettative?

L'obiettivo di responsabilizzare i ragazzi è stato raggiunto in maniera eccellente. I ragazzi si sono guadagnati la loro route e sono tornati a casa estremamente soddisfatti. Quest'anno la difficoltà sta nel riportare il buon andamento dell'anno scorso nel quotidiano, quindi nel servizio, nell'essere coerenti in quello che si dice: questa è la sfida di quest'anno. L'esperienza fatta in Etiopia ci ha dato una gran carica che bisogna mantenere.